

# Ecdotica

10  
(2013)

**Alma Mater Studiorum. Università di Bologna  
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica**

**Centro para la Edición  
de los Clásicos Españoles**



**Carocci editore**

*Comitato direttivo*

Gian Mario Anselmi, Emilio Pasquini, Francisco Rico

*Comitato scientifico*

Edoardo Barbieri, Francesco Bausi, Pedro M. Cátedra,  
Roger Chartier, Umberto Eco, Conor Fahy †, Inés Fernández-Ordóñez,  
Domenico Fiormonte, Hans-Walter Gabler, Guglielmo Gorni †,  
David C. Greetham, Neil Harris, Lotte Hellinga, Paola Italia, Mario Mancini,  
Armando Petrucci, Amedeo Quondam, Ezio Raimondi, Roland Reuß,  
Peter Robinson, Antonio Sorella, Pasquale Stoppelli,  
Alfredo Stussi, Maria Gioia Tavoni, Paolo Trovato

*Responsabile di Redazione*

Loredana Chines

*Redazione*

Federico Della Corte, Rosy Cupo, Laura Fernández,  
Luigi Giuliani, Camilla Giunti,  
Amelia de Paz, Andrea Severi, Marco Veglia

*Ecdotica* is a Peer reviewed Journal

*Ecdotica* garantisce e risponde del valore e del rigore dei contributi che  
si pubblicano sulla rivista, pur non condividendone sempre e necessariamente  
prospettive e punti di vista.

*On line:*

<http://ecdótica.org>

Alma Mater Studiorum. Università di Bologna,  
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica,  
Via Zamboni 32, 40126 Bologna  
[ecdótica.dipital@unibo.it](mailto:ecdótica.dipital@unibo.it)

Centro para la Edición de los Clásicos Españoles  
Don Ramón de la Cruz, 26 (6 B)  
Madrid 28001  
[cece@cece.edu.es](mailto:cece@cece.edu.es)  
[www.cece.edu.es](http://www.cece.edu.es)

Con il contributo straordinario dell'Ateneo di Bologna, con il contributo  
della Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna e della Fundación Aquae



ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

C<sup>E</sup>E  
CENTRO PARA LA EDICIÓN DE LOS  
CLÁSICOS ESPAÑOLES



FONDAZIONE  
CASSA DI RISPARMIO  
IN BOLOGNA



Carocci editore · Corso Vittorio Emanuele II, 229 00186 Roma · tel. 06.42818417, fax 06.42747931

# INDICE

## Saggi

Work and Document, a cura di BÁRBARA BORDALEJO

|                                                                                                                            |     |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| BÁRBARA BORDALEJO, Introduzione                                                                                            | 7   |
| PETER ROBINSON, The Concept of the Work in the Digital Age                                                                 | 13  |
| HANS WALTER GABLER, Editing Text – Editing Work                                                                            | 42  |
| PAUL EGGERT, What We Edit, and how We Edit; or, why not to Ring-Fence the Text                                             | 50  |
| BÁRBARA BORDALEJO, The Texts We See and the Works We Imagine: The Shift of Focus of Textual Scholarship in the Digital Age | 64  |
| PETER SHILLINGSBURG, Literary Documents, Texts, and Works Represented Digitally                                            | 76  |
| MARIKA PIVA, La fragmentation des <i>Mémoires d'outre-tombe</i>                                                            | 94  |
| INÉS FERNÁNDEZ-ORDÓÑEZ, Trasmissione e Metamorfosi. Verso una tipologia dei meccanismi evolutivi nei testi medievali       | 118 |

**Foro.** *Filologia editoriale. Roberto Calasso in dialogo con Paola Italia e Francisco Rico*

179

## Testi

L'abbondanza di libri (Petrarca, *De remediis*, I 43)

Testo di Gianfranco Contini, traduzione e note di Francesco Bausi, premessa di Francisco Rico

203

## Questioni

- ROSSANA E. GUGLIELMETTI, Come (non) costruire un curach. L'edizione della *Navigatio Sancti Brendani* 223
- MARIO GARVIN, Variación textual y transmisión de impresos 252
- ANNALISA CIPOLLONE, Gli affani (e gli agi) della *textual scholarship*: qualche riflessione sul nuovo Cambridge Companion 269

## Rassegne

Elizabeth L. Eisenstein, *Divine Art, Infernal Machine. The Reception of Printing in the West from First Impressions to the Sense of an Ending* (G. PONTÓN), p. 279 · David C. Parker, *Textual Scholarship and the Making of the New Testament* (F. BAUSI), p. 285 · David McKitterick, *Old books, new technologies. The representation, conservation and transformation of books since 1700* (G. THOMAS TANSSELLE), p. 290 · Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di A. Quondam, M. Fiorilla e G. Alfano (A. SEVERI), p. 293 · Leon Battista Alberti, *Autobiografia e altre opere latine*, a cura di L. Chines e A. Severi (P. VITTI), p. 301 · Francisco López de Úbeda, *Libro de entretenimiento de la pícara Justina*, edición de D. Mañero Lozano (T.J. DADSON), p. 311 · Lope de Vega, *Comedias. Parte XI y Parte XII* (E. MAGGI), p. 316

## Cronaca

- Digital Philology: A Journal of Medieval Cultures* 325

# Testi

## PETRARCA, «DE LIBRORUM COPIA»

TESTO DI GIANFRANCO CONTINI,  
RIVISTO E TRADOTTO DA FRANCESCO BAUSI,  
CON UNA PREMESSA DI FRANCISCO RICO

FRANCISCO RICO

«*Librorum copia magna est*», intona Gaudio. «*Veterum ingenia, quorum nobis copia magna est*», era il tesoro che Petrarca proponeva di mettere a disposizione dei propri amici (*Familiares*, IX, XIV, 7). «*Ingens est copia librorum*», salmodiava poi il pernicioso *affectus animi*. «*Hic tibi ... librorum copia ingens*», insisteva Petrarca in un'altra occasione (*ib.*, XVI, VI, 23). Il *De librorum copia* del *De remediis utriusque fortunae* (I, XLIII) e i capitoli che lo precedono (XXXVI-XLII), *De suppellectili pretiosa*, *De gemmis et margaritis*, *De gemmarum poculis*, *De gemmarum signis*, *De tabulis pictis*, *De statuis*, *De vasis Corinthiis*, tutti scritti attorno alla metà del decennio del 1350, si possono assai ben intendere come una riflessione sopra un tratto squisitamente personale:

Una inexplēbilis cupiditas me tenet, quam frenare hactenus nec potui certe nec volui; michi enim interblandior honestarum rerum non inhonestam esse cupidinem. Expectas audire morbi genus? libris satiari nequeo. Et habeo plures forte quam oportet; sed sicut in ceteris rebus, sic et in libris accidit: quaerendi successus avaritiae calcar est. Quinimo, singulare quiddam in libris est: aurum, argentum, gemmae, purpurea vestis, marmorea domus, cultus ager, pictae tabulae, phaleratus sonipes, ceteraque id genus, mutam habent et superficiariam voluptatem; libri medullitus delectant, colloquuntur, consulunt et viva quadam nobis atque arguta familiaritate iunguntur... (*ib.*, III, XVIII, 15)

Sono dominato da una passione insaziabile, che fino ad oggi non ho potuto né voluto frenare, convinto come sono che il desiderio di cose oneste non può esser disonesto. Vuoi tu sapere di che malattia si tratti? non mi sazio mai di libri. Eppure, ne ho più del bisogno; ma accade dei libri come delle altre cose: il riuscire a far danaro è sprone all'avarizia. Anzi ne' libri c'è qualcosa di sin-

golare: l'oro, l'argento, le gemme, le vesti di porpora, le case adorne di marmi, i campi ben coltivati, i dipinti, i cavalli ben bardati, e le altre cose di questo genere danno un piacere muto e superficiale; i libri diletmano nel fondo dell'animo, parlano con noi, ci consigliano e con noi si uniscono con viva e vivace familiarità... (*Traduzione di Enrico Bianchi.*)

Diversi parallelismi di questo stampo ci inviterebbero a leggere il capitolo del *De remediis utriusque fortunae* come una testimonianza delle esperienze dell'umanista quale indefesso segugio di libri, e magari potremmo perfino vagheggiare l'eventualità che ci venga raccontata qualcuna delle appassionanti avventure che, trascorsi secoli, furono svelate da Pierre de Nolhac e Giuseppe Billanovich.

Naturalmente non c'è nulla di tutto ciò. Né il *De remediis* percorre questa strada, né l'autore oppone qui resistenza alcuna allo spirito cui si impronta la maggior parte della sua opera: l'impulso a derealizzare i fatti e i dati per trasferirli sul piano generale di un'esemplarità ortodossa, nonché in quel fittizio mondo classico entro il quale si sente a proprio agio.

Non possiamo prendere troppo alla lettera neppure l'enunciato che apre il capitolo, secondo cui molti bramano i libri come i vasi di Corinto: per adornare le case, per mero desiderio di ostentazione. Si tratta soltanto di una trasposizione meccanica del *De tranquillitate animi*: «plerisque ignaris etiam puerilium litterarum libri non studiorum instrumenta, sed cenationum ornamenta sunt... Honestius, inquis, huc se impensae quam in Corinthia pictasque tabulas effuderint».

Di lì e dalle *Ad Lucilium* proviene, in effetti, il nucleo dottrinale del nostro testo: l'esortazione a non disperdersi tra molti libri, anzi, a cimentarvisi con metodo e misura, discernendo tra quelli buoni e quelli cattivi, prescegliendo i più adeguati alla propria vena, di modo che la lettura possa alimentare l'ingegno e sollecciti ad essere più dotti e più virtuosi. A questo nucleo di moralità generica fa da contrappunto una serie di osservazioni, a volte formulate come critiche e altre volte come proposte, che tratteggiano l'ideale petrarchesco del libro. Così l'iniziale fantasia classicista, puramente antiquaria, riguardante i libri ornamentali equiparati ai vasi di Corinto (§ 2), dà adito a una censura del gusto «recens» dei riccastri per i manoscritti sontuosi: con una tacita contrapposizione tra i codici di lusso che all'epoca godevano di un favore crescente nelle corti signorili del Nord Italia e quei volumi lindi e maneggevoli, non privi di una semplice eleganza, che l'umanista agognava.

Nel *De librorum copia* lo studioso riconosce di continuo la parentela con altri *loci* memorabili di Petrarca. Il passo delle *Ad Lucilium* che innerva tutto il discorso della Ragione è il medesimo che contiene la cita-

zione senecana apposta in epigrafe alla celebre lista dei «Libri mei peculiare», con il suo canone degli *studia humanitatis*: «soleo ... in aliena castra transire, non tamquam transfuga, sed tamquam explorator». L'insistenza nel rimarcare come Plinio il Vecchio sia stato il più maltrattato fra i maestri antichi («ante omnes Plinius Secundus») non può essere disgiunta dal fatto che nei *Rerum memorandarum* sia proprio il suo l'esempio più eclatante («primum nempe Plinii opus») delle nefandezze della posterità, «quae ... codices intolerabili negligentia perire passa est», contro le quali Petrarca scaglia una non meno famosa invettiva (probabilmente ispirata da un commento e da una notizia di San Girolamo).

Non manca nemmeno qualche possibile risonanza autobiografica. L'allusione al maggiorenne che «in maxima florentissimaque ... urbe Italia» giurava che lì non avrebbe mai messo piede nessun letterato (§ 12), si potrebbe forse ricondurre al risentimento dello scrittore quando, dopo che ebbe rifiutato la cattedra che Firenze gli conferiva, le autorità annullarono il decreto in virtù del quale avevano revocato la confisca dei beni paterni. Più certo e meno aneddotico risulta un altro particolare. Contro Livio, il *De tranquillitate animi* asseriva che Tolomeo aveva radunato la biblioteca di Alessandria per mera vanagloria. Tuttavia, contro Seneca, Petrarca difendeva il sovrano, tenendo conto che questi operava «in longum publicis usibus prospiciens», e dunque si dimostrava «in hoc certe laudabilis» (§ 10). Assieme alla rimostranza finale contro il fatto che «un solo uomo avido e ozioso» possegga a volte «quei libri di cui molti studiosi avrebbero bisogno» (§ 24), tale dichiarazione mette ben in chiaro che Petrarca avesse già in mente il progetto della «biblioteca publica» che anni dopo avrebbe proposto a Venezia e che costituisce una delle manifestazioni più nobili (anche se non completamente disinteressata) della sua concezione della cultura.

Come ha egregiamente spiegato Armando Petrucci, Petrarca aspirava a una scrittura caratterizzata dalla semplicità, dalla chiarezza e dalla correttezza ortografica, e di qui la sua preferenza verso la minuscola carolina che abbiamo finito per fare nostra. Questo capitolo del *De remediis* indica quell'ideale solo *ex contrario*, nell'avversione per i sovraccarichi codici gotici e nel bollare gli scribi quali meri decoratori; ma in compenso, nel volgere di poche righe, offre una personalissima diagnosi d'assieme sui mali che affliggono la produzione libraria del suo tempo. È colpa del disinteresse dei potenti – segnala, anticipando il Valla delle *Elegantiae* – se le arti liberali sono moribonde o addirittura «iam magna ex parte periere» (§ 12). In definitiva anch'essi sono responsabili dell'incompetenza dei copisti, i quali, propone, andrebbero sottoposti al medesimo scrutinio che gli altri artigiani.

L'umanista deplora gli errori che affollano nei codici in uso, «quidam ab impiis, alii ab indoctis editi», però risulta evidente che vi si riferisca con una qualche remora, perché mentre denuncia le falsità deliberatamente introdotte nei volumi «ubi maioribus agitur de rebus», deve concedere che le Sacre Scritture, per privilegio divino, sono rimaste immuni da questa piaga (§ 12). È la posizione su cui si mantenne il primo umanesimo, e che demarca una delle principali linee di confine nei confronti di quello ormai maturo, con la sua esaltazione della filologia trilingue. L'adesione petrarchesca alla prospettiva tradizionale diviene più patente quando l'encomio a Tolomeo per aver patrocinato la versione dei Settanta viene controbilanciato con l'affermazione che fu un'impresa ancora maggiore la traduzione della Bibbia per opera di un sol uomo (§ 22): il che non implica solamente insinuare la preminenza della cultura latina su quella greca, bensì, in ultima istanza, assegnare la superiorità alla Vulgata.

Petrarca non arriva a pretendere dai copisti una buona ortografia, in quanto la considera defunta con la «literarum iactura» (§ 12), nonché, senza dubbio, altro, perché su questo terreno lui stesso si sentiva più insicuro di quanto non desse a vedere. Vittorio Rossi ideò per le *Familiares* una regolarizzazione, basata principalmente sugli autografi tardi, che si è generalizzata tra gli editori malgrado trasmetta un'ingannevole impressione di stabilità e sicurezza, nel suo annullare quelle «incertezze od oscillazioni», sia diacroniche sia sincroniche, che non vennero mai meno. Nella sua *Letteratura italiana delle origini* Gianfranco Contini riconduceva il latino medievale alle convenzioni del classico, «per evitare che ai meno esperti ... apparisse addirittura una lingua diversa»; e nel *Breviario di ecdotica* sanciva: «Se si vuol dare un'edizione del Petrarca latino secondo gli autografi (o, mancando questi, secondo l'uso comune a lui e al suo tempo), nessun dubbio che vada scritto -e, nichil ecc., ma se si persegue uno scopo divulgativo, sarà lecito scrivere -ae, nihil ecc.». Personalmente estenderei la seconda possibilità a qualsivoglia edizione non paleografica, sottolineando d'altro canto l'urgenza di uno studio meticoloso della grafia petrarchesca lungo il corso del tempo.

L'edizione continiana di due dialoghi del *De remediis*, il *De librorum copia* e il *De scriptorum fama*, è stata sorprendentemente trascurata dai petrarcologi, al punto che tutti i moderni curatori di quei capitoli o dell'intero *De remediis* la ignorano. In prossimità del centenario del grande maestro, vale la pena di riscattarla dall'oblio come tributo alle sue molteplici lezioni e quindi come invito per gli esperti a discutere, alla luce di quelle, la teoria e la pratica della sua proposta su come vada pubblicato oggi il latino di Petrarca. Le pagine di Ecdotica restano aperte a questo dibattito.

## FRANCESCO BAUSI

Il testo latino è quello fermato da Gianfranco Contini – sulla base degli otto codici del *De remediis utriusque fortune* conservati presso la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze – nel catalogo della *Mostra di codici petrarcheschi laurenziani* (Firenze, maggio-ottobre 1974), Firenze, Olschki, 1974, pp. 74-81, dove esso è preceduto dalla seguente nota:

Quasi a colophon di una mostra che contiene qualche decina, in copie manoscritte, degli infiniti libri di e su Petrarca, e perfino un testimone diretto, con alcuni indiretti, della sua celebre biblioteca, è sembrato opportuno, a fini di ascetica ironia, far rileggere poche pagine in cui l'autore stesso castiga la mania di collezionar libri e quella medesima di scriverne. Poiché l'opera a cui appartengono, la più vasta dello scrittore e per un pezzo la più diffusa delle latine, non si ha in edizione moderna, e le antiche stampe ne sono molto inquinate, si è pensato di fornirne un testo provvisorio, che per lo scopo proposto poteva anche fondarsi, adottando però la veste formale del latino classico, dei tanti codici elencati dal Mann, sui soli Laurenziani, cioè: A = 26 sin. 8; B = 26 sin. 5; C = 78.4; D = 90 inf. 8; E = 90 inf. 18; F = Acquisti e Doni 291; M = San Marco 340; S = Strozzi 90. Dato sempre lo scopo, l'apparato segnala, per contribuire a una miglior conoscenza preliminare degli individui Laurenziani, tutte le varianti sostanziali, errori servili compresi. A questi ultimi dà un contributo un po' troppo rigoglioso l'unico cartaceo, e deteriorato in conseguenza, F, mentre B e E (contenente quest'ultimo il solo I libro) appaiono vicinissimi, e A corretto a norma di un loro parente.<sup>1</sup>

Nelle mie note al testo latino segnalo i luoghi in cui le soluzioni di Contini non appaiono del tutto convincenti (sotto l'aspetto della lezione o dell'interpunzione) e/o non coincidenti con quelle delle successive edizioni del *De remediis*, che si fondano prevalentemente o del tutto sulla più antica tradizione a stampa: si tratta delle edizioni integrali a cura di Lucio Ceccarelli ed Emanuele Lelli (in F. Petrarca, *Opera omnia*, a cura di P. Stoppelli, Roma, Lexis Progetti Editoriali, 1997, in CD-rom:

<sup>1</sup> Per gli otto mss., tutti tardotrecenteschi e quattrocenteschi, utilizzati da Contini (ma nella sua nota introduttiva si corregga 90 inf. 8 in 90 inf. 7; il n° 8 trasmette infatti il *De viris* volgarizzato da Donato Albanzani) cfr. *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine* (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 19 maggio – 30 giugno 1991), catalogo a cura di M. Feo, Firenze, Le Lettere, 1991, pp. 216-31 e 365-73. Ivi, p. 220 (scheda n° 168, di Concetta Bianca), si sostiene, anche appoggiandosi all'apparato di Contini, che C è *descriptus* di M.

ediz. fondata sulla stampa basileense del 1554, rivista sulla base dei mss. Laurenziani Strozzi 90 e Plut. 26 sin. 8 [utilizzati anche da Contini, e da lui, come abbiamo visto, siglati rispettivamente S e A], Marciano Zan. Lat. 475 e Vat. Lat. 4519) e di Christophe Carraud (che costituisce il testo sulla base di quattro stampe antiche: Cremona 1492, Venezia 1536, Basilea 1554 e 1581: *Les remèdes aux deux fortunes – De remediis utriusque fortune*, Grenoble, Millon, 2002, vol. I, pp. 216-34); e dell'edizione antologica curata da E. Keßler (che prende a fondamento la stampa bernese del 1595, confrontata con la basileense del 1581: *Heilmittel gegen Glück und Unglück*, München, Wilhelm Fink Verlag, 1998 [1975<sup>1</sup>], pp. 80-93, testo a cura di Keßler, traduzione e commento di R. Schottlaender). La recentissima edizione integrale, con traduzione italiana, curata da Ugo Dotti (F. Petrarca, *I rimedi per l'una e l'altra sorte*, Torino, Aragno, 2013, 4 voll.) si basa sul testo Carraud, eccezion fatta per i pochi capitoli (1, 2, 49, 92, 108 e 121, tutti del I libro) editi da Pier Giorgio Ricci in F. Petrarca, *Prose*, a cura di G. Martellotti *et alii*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955, pp. 606-45.

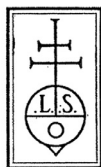
Come termini di confronto, mi servo talora di due incunaboli del *De remediis* (Heidelberg, ca. 1490, e Cremona 1492: ISTC, risp. ip00408000 e ip00409000), oltre che dell'antico volgarizzamento di Giovanni da San Miniato (1360-1428), che cito dall'ed. a cura di Casimiro Stolfi (F. Petrarca, *De' rimedi dell'una e dell'altra fortuna*, Bologna, Romagnoli, 1867, 2 voll.; il cap. I 43 si trova alle pp. 204-10 del vol. I), fondata sul testo trasmesso dal Laur. 90 inf. 9. Ometto la segnalazione e la discussione delle semplici divergenze formali, ove non significative. Pur non essendo un filologo umanista, Contini stampa un buon testo, anche perchè, come egli stesso sottolinea, il ritorno ai manoscritti gli consente di sfuggire a molte delle corruzioni delle stampe; anche la sua interpunzione, benché talora errata, risulta apprezzabile, per la sua analiticità, rispetto a quella spesso troppo parca degli editori successivi. La mia traduzione italiana, quanto più possibile letterale, segue ovviamente il testo di Contini, del quale si riproduce integralmente anche l'apparato. La numerazione dei paragrafi è quella adottata da Contini e dalla maggior parte degli editori moderni. Poichè per il *De remediis* disponiamo di buoni commenti (Schottlaender, Carraud, Dotti), si è rinunciato ad apporre note erudite ed esegetiche.

BIBLIOTECA MEDICEA - LAURENZIANA

---

MOSTRA DI CODICI  
PETRARCHESCHI  
LAURENZIANI

Firenze, Maggio-Ottobre 1974



FIRENZE  
LEO S. OLSCHKI  
MCMLXXIV

## DE LIBRORUM COPIA

1. GAUDIUM. Librorum copia magna est.

2. RATIO. Opportune admodum de his sermo oritur. Nam, ut quidam disciplinae, sic alii voluptati ac iactantiae libros querunt. Sunt qui hac parte supellectilis exornent thalamos, quae animis exornandis inventa est, neque aliter his utantur quam Corinthiis vasis aut tabulis pictis ac statuīs caeterisque de quibus proxime disputatum est. Sunt qui obtentu librorum avaritiae inserviant, pessimi omnium non librorum vera pretia, sed quasi mercium aestimantes: pestis mala, sed recens, et quae nuper divitum studiis obrepisse videatur, qua<sup>1</sup> unum concupiscentiae instrumentum atque una ars accesserit.

3. GAUDIUM. Librorum larga copia est.

4. RATIO. Operosa, sed delectabilis sarcina, et animi iucunda distractio.

5. GAUDIUM. Ingens est copia librorum.

6. RATIO. Ingens simul et laboris copia et quietis inopia, huc illuc circumagendum ingenium, his atque illis praegravanda memoria. Quid vis dicam? Libri quosdam ad scientiam, quosdam ad insaniam deduxere, dum plus hauriunt quam digerunt: ut stomachis, sic ingeniis nausea saepius nocuit quam fames, atque, ut ciborum, sic librorum usus pro utentis qualitate limitandus est in rebus omnibus;<sup>2</sup> quod huic parum, illi<sup>3</sup> est nimium. Itaque sapiens non copiam, sed sufficientiam rerum vult: illa enim sepe paestilens, haec semper est utilis.

7. GAUDIUM. Immensa copia librorum est.

8. RATIO. Immensum dicimus quod mensura caret, sine qua, humanis quid in rebus rectum sibi que conveniens, tu metire. Est in iis etiam quae optima iudicantur immensitas atque inmoderatio fugienda, semperque prae oculis habendum illud comicum: «Ne quid nimis» [Ter., *Andr.*, 61].

9. GAUDIUM. Librorum inaestimabilis multitudo est.

<sup>1</sup> Contini opta per *qua*, lezione della maggioranza dei mss. da lui utilizzati (e anche degli incunaboli di Heidelberg e di Cremona). Solo A E recano *que*, lezione accolta da tutti gli editori moderni, ma senza dubbio deteriore. In base alla struttura del periodo, infatti, è preferibile considerare *concupiscentiae* come genitivo dipendente da *instrumentum*, piuttosto che come dativo retto da *accesserit*. Così legge e intende anche Giovanni da San Miniato: «e quindi è nata una cagione di concupiscenza e una arte di guadagnare». Troppo libera e imprecisa, invece, la traduzione di Dotti: «ed è questa una tabe assai recente, che sembra si sia insinuata nell'animo dei ricchi quasi come una nuova forma di concupiscenza e di possesso».

<sup>2</sup> Contini appone punto e virgola dopo *omnibus*, ma senza dubbio la pausa forte deve essere anticipata dopo *limitandus est* (come avviene in tutte le altre edizioni moderne),

## L'ABBONDANZA DI LIBRI

1. GIOIA. Grande è l'abbondanza di libri.

2. RAGIONE. Qui cade molto a proposito un discorso. Infatti, come alcuni ricercano i libri per imparare, così altri lo fanno per piacere o per vanagloria. Ci sono certi che con questo genere di suppellettile, escogitata per abbellire gli animi, adornano le camere da letto, e non se servono diversamente dai vasi di Corinto o dai quadri o dalle statue o da tutte le altre cose di cui abbiamo discusso poco fa. Altri, e sono i peggiori di tutti, col pretesto dei libri assecondano la loro avidità, come se valutassero il giusto prezzo non di libri, ma di merci: peste maligna, e tuttavia recente, che sembra essersi insinuata da poco tra le passioni dei ricchi, e grazie alla quale si sono aggiunti un nuovo strumento della cupidigia e un nuovo mestiere.

3. GIOIA. Larga è l'abbondanza di libri.

4. RAGIONE. Fardello gravoso, ma piacevole, e soave rovello dell'animo.

5. GIOIA. Enorme è l'abbondanza di libri.

6. RAGIONE. Enorme mole di lavoro e, insieme, enorme inquietudine, dover trascinare l'ingegno di qua e di là, e dover stipare la memoria con questo e con quello. Che cosa vuoi che dica? I libri hanno condotto taluni alla conoscenza, altri alla follia, perché ne trangugiano più di quelli che possono digerire: come agli stomaci, così agli ingegni la nausea ha recato danno più spesso che la fame, e, come dei cibi, così anche dei libri l'uso deve essere regolato, sotto ogni aspetto, in base alla natura di colui che se ne serve; ciò che per uno è poco, per l'altro è troppo. Il sapiente, pertanto, non desidera l'abbondanza, ma la sufficiente quantità: quella, infatti, spesso nuoce, questa sempre giova.

7. GIOIA. Immensa è l'abbondanza di libri.

8. RAGIONE. Diciamo 'immenso' ciò che manca di misura: se viene a mancare questa, prova tu a misurare il giusto e l'opportuno nelle cose umane! La smisuratezza e l'eccesso devono essere fuggiti anche in ciò che si reputa eccellente, e sempre davanti agli occhi è bene tenere il celebre adagio del poeta comico: «Niente di troppo».

9. GIOIA. Incommensurabile è la moltitudine di libri.

giacché *in rebus omnibus* meglio si lega a quanto segue. Si traduca dunque: «in tutte le cose, ciò che per uno è poco, per l'altro è troppo» (in Giovanni da San Miniato, allo stesso modo: «Imperciò che in tutte le cose una cosa sarà poca ad alcuno, la quale medesima sarà troppa ad un altro»).

<sup>3</sup> Ceccarelli-Lelli e Carraud stampano *illic*, certo deteriore. Contini segnala in B le varianti *hinc ... illinc*.

10. RATIO. Maiorne tibi quam Ptolemaeo Philadelpho regi Aegypti? quem Alexandrinae bibliothecae quadraginta librorum milia coacervasse compertum est; qui tamen, diversis ex locis diu magno studio quaesiti, simul omnes arserunt. Quod elegantie regum curaeque opus egregium fuisse ait Livius; quem Seneca reprehendit, non id elegantiae curaeque regiae opus dicens, sed studiosae luxuriae, imo ne id quidem, sed seipsam conquisitis spectaculis inaniter ostentantis. Et Livii tamen dictum et Ptolemaei factum, utrumque forsitan regiae opes excusent, et in longum publicis usibus prospiciens regis intentio: in hoc certe laudabilis, quod sacras literas, mundo non utiles modo, sed necessarias, summa diligentia atque inpena per electos ad tantum opus viros in Graecam linguam ex Hebraico fonte transfudit. At quid facias privatis non aequantibus, sed superantibus, apparatus regio? Sereno equidem Psammonicho, doctrinae viro ingentis, sed maioris curae pulcerrimarum literarum,<sup>4</sup> sed plurium voluminum, duo et sexaginta milia librorum fuisse legimus, quos omnes Gordiano iuniori, cuius patri fuisset amicissimus, ille moriens reliquit: magna prorsus haereditas et multis suffectura ingeniis, unum vero quis dubitet oppressura?<sup>5</sup> Quid hic autem, quaeso, si nil aliud egisset in vita? nullum illi vel scribendi studium fuisset vel quaerendi labor, nihil omnium tot voluminibus comprehensorum legere atque intelligere laborasset.<sup>6</sup> An non satis habuit negotii libros ipsos ac librorum titulos et auctorum nomina et voluminum formas numerumque cognoscere? Pulcra vero ars, quae de philosopho librarium facit: crede michi, non est hoc nutrire scriptis ingenium, sed necare mole rerum atque obruere, vel fortasse mediis in undis more Tantaleo siti animam torquere, rebus attonitam, degustantem nihil atque omnibus inhiantem.

<sup>4</sup> Contini mette a testo *pulcerrimarum literarum* (dei mss. A, B, E, e anche ad es. dell'incunabolo di Heidelberg), ma decisamente migliore appare *plurimarum litterarum* (di C, D, F, M, S e delle antiche stampe, adottata da Ceccarelli-Lelli, Kefler e Carraud), che assicura la *climax* ascendente *plurimarum ... plurium*, parallela a quella, precedente, *ingentis ... maioris*. Questa sarebbe dunque la traduzione, apponendo una virgola dopo *curae*: «uomo di grande dottrina, ma di ancor più grande inquietudine; dotato di vastissime conoscenze letterarie, ma di un numero ancora maggiore di libri». Così anche Giovanni da San Miniato: «uomo di grande dottrina, ma di più sollicitudine che non bisognava, e uomo abbondante e ripieno di molta scienza, ma di molti più volumi che ancora non gli bisognavano».

<sup>5</sup> Contini accoglie *unum*, concordemente tradito dai suoi manoscritti (nonché dagli incunaboli di Heidelberg e Cremona); nelle edizioni successive troviamo invece *num*, con conseguente mutamento dell'interpunzione: «Magna prorsus hereditas et multis suffectura ingeniis: num vero quis dubitet oppressura?». Ma anche in questo caso *unum* è migliore, perché ristabilisce l'antitesi *multis ingenii / unum [ingenium]*, parallela a quella *suffectura / oppressura*. In Giovanni da San Miniato, infatti: «grande eredità, e da

10. RAGIONE. Forse che ne possiedi più di Tolomeo Filadelfo re d'Egitto? È risaputo che egli aveva accumulato i quarantamila volumi della biblioteca di Alessandria: essi però, a lungo e con grande impegno procurati da luoghi remoti, in una sola volta andarono tutti quanti in fumo. Livio afferma che questo fu un capolavoro di buon gusto e di sollecitudine regale, ma Seneca lo riprende, dicendola impresa dettata non da buon gusto e regale sollecitudine, bensì da lussuria erudita, anzi no, da lussuria che vanamente ostenta se stessa con raffinati pezzi da collezione. La frase di Livio e l'impresa di Tolomeo, nondimeno, possono forse essere l'una e l'altra giustificate dalle regie ricchezze, e dall'intento del sovrano di provvedere per lungo tempo all'utilità comune: e in ciò senza dubbio fu lodevole, che con grandissima diligenza e spesa, servendosi di dotti scelti appositamente per un compito così arduo, fece travasare dall'ebraica sorgente nella lingua greca le sacre lettere, non solo utili, ma necessarie al mondo intero. Ma che mai dovresti fare di quei privati cittadini che non eguagliano, ma superano gli sfarzosi apparati dei re? Leggiamo che Sereno Sammonico, uomo di grande dottrina, ma di più grande amore per le belle lettere, e per un numero ancor maggiore di libri, possedeva sessantaduemila volumi, i quali morendo lasciò tutti al giovane Gordiano, del cui padre era stato amicissimo: ma chi può dubitare che una simile eredità, davvero imponente e tale da bastare a molti ingegni, non finirebbe per schiacciarne uno solo? Che cosa avrebbe potuto fare costui, di grazia, quand'anche non avesse fatto nient'altro nella sua vita? Non avrebbe avuto alcun desiderio di scrivere o di impegnarsi in qualche ricerca, né si sarebbe dato pensiero di leggere e capire qualcosa di tutto ciò che era racchiuso in tanti libri. Non è forse vero che avrebbe dovuto faticare abbastanza già soltanto per passare in rassegna quei libri, e i loro titoli, e i nomi degli autori, e i formati e il numero dei volumi? È proprio una bella arte, quella che di un filosofo fa un libraio: credimi, questo non vuol dire nutrire l'ingegno con le opere, ma ucciderlo e seppellirlo sotto la mole delle nozioni, o piuttosto torturare l'anima costringendola, come Tantalo, a patire la sete in mezzo all'acqua, stordita dalle cose, incapace di assaggiare alcunché, e di tutto bramosa.

bastare a molti letterati e valenti uomini; ma chi dubita ch'eglino [*scil.* i libri lasciati da Sereno Sammonico a Gordiano] avrebbero soffocato lo ingegno d'uno uomo?».

<sup>6</sup> Contini colloca il punto interrogativo dopo *vita*, ma in realtà è opportuno spostarlo (come fanno tutti gli altri moderni editori) dopo *laborasset*, trattandosi di una serie di tre proposizioni condizionali concessive rette da *si* (*si ... egisset ... fuisset ... laborasset*). Dunque: «Che cosa avrebbe potuto fare costui, di grazia, quand'anche non avesse fatto nient'altro nella sua vita, né avesse avuto alcun desiderio di scrivere o di impegnarsi in qualche ricerca, né si fosse dato pensiero di leggere e capire qualcosa di tutto ciò che era racchiuso in tanti libri?».

11. GAUDIUM. Libri innumerabiles sunt mihi.

12. RATIO. Et errores innumeri, quidam ab impiis, alii ab indoctis editi. Illi quidem religioni ac pietati et divinis literis, hi naturae ac iustitiae moribusque et liberalibus disciplinis, seu historiae rerumque gestarum fidei: omnes autem vero adversi, inque omnibus, et praesertim primis, ubi maioribus agitur de rebus et vera falsis inmixta sunt, perdifficilis ac periculosa discretio est. Utque ad plenum auctorum constet integritas, quis scriptorum inscitiae inertiaeque medebitur corrumpenti omnia miscentique? cuius metu multa iam, ut auguror, a magnis operibus clara ingenia refrixerunt, meritoque id patitur ignavissima aetas haec, culinae sollicita, literarum negligens et cocos examinans, non scriptores. Quisquis itaque pingere aliquid in membranis manuque calamum versare didicerit, scriptor habebitur, doctrinae omnis ignarus, expers ingenii, artis egens. Non quaero iam, nec queror, orthographiam, quae pridem interiit; qualitercunque utinam scriberent quae<sup>7</sup> iubentur: appareret scriptoris infantia, rerum substantia non lateret. Nunc, confusis exemplaribus et exemplis, unum scribere polliciti, sic aliud scribunt, ut, quod ipse dictaveris, non agnoscas. An, si redeat Cicero aut Livius multique alii veterum illustrium, ante omnes Plinius Secundus, sua scripta relegentes, intelligent, et non, passim haesitantes, nunc aliena credent esse, nunc barbara? Inter humanarum inventionum tot ruinas literae sacrae stant, cum maiore hominum studio, tum, vel maxime, protegente sua sancta poëmata, suas sanctas historias divinasque suas leges auctore illarum Deo suamque perennitatem suis inventionibus largiente; reliquarum<sup>8</sup> nobilissimae pereunt, et iam magna ex parte perire: sic ingentis damni nullum est remedium, quia nullus est sensus, neque id novum hac in re, et virtutum et morum damna ingentia negliguntur; cum tanto studio minoribus occurratur, literarum iacturam inter minimas numeratis, sunt qui numerent inter lucra. Fuit nuper, non in agris aut in silvis, sed in maxima florentissimaque et,

<sup>7</sup> Come segnala Contini in apparato, S legge *quae*, mentre tutti gli altri codici da lui consultati omettono il pronome. Le edizioni successive recano *quod*, che è delle antiche stampe.

<sup>8</sup> Ceccarelli-Lelli e Carraud mettono a testo il peggiore *reliquorum*, accettabile solo a prezzo di riferirlo a un *auctorum* faticosamente desumibile dal precedente *auctore* (ma poco consoni al senso e alla struttura del passo), oppure a un *operum* che non si saprebbe tuttavia da dove ricavare. In questo secondo modo intende Carraud (traducendo «les oeuvres les plus signalées»); Dotti, invece, stampa *reliquorum* ma traduce al femminile («le altre, pur eccellenti»), per contrapporre le altre [lettere] alle sacre lettere sopra menzionate (così aveva fatto anche Giovanni da San Miniato: «ma le più nobili delle altre scritture periscono»). Gli incunaboli di Heidelberg e Cremona leggono *reli-quarum*.

11. GIOIA. Ho un numero enorme di libri.

12. RAGIONE. E un numero enorme di errori, alcuni diffusi dagli empi, altri dagli ignoranti. Quelli sono nemici della religione, della fede e delle sacre lettere, questi della natura, della giustizia, dei buoni costumi e delle arti liberali, nonché della veridicità della storia e dei fatti: gli uni e gli altri sono nemici della verità, e in tutti costoro, e soprattutto nei primi, laddove si tratta delle tematiche più importanti e le affermazioni vere sono mescolate alle false, distinguere è difficilissimo e pericoloso. E quand'anche fosse accertata nel complesso la probità degli autori, chi potrà porre rimedio all'ignoranza e alla negligenza dei copisti, che corrompe e confonde ogni cosa? Per paura di essa molti ingegni eminenti, a quanto mi risulta, si sono scoraggiati dal comporre grandi opere, e meritamente deve sopportare una tale umiliazione questa nostra vilissima epoca, che si preoccupa della cucina ma trascura le lettere, e che sottopone ad esame i cuochi, non gli amanuensi. Di conseguenza, chiunque abbia imparato a far qualche decorazione sulla pergamena e a tenere in mano la penna, passa per copista, benché totalmente privo di cultura, sprovvisto di ingegno e mancante di perizia. Non pretendo ormai l'ortografia né me ne lamento, perché è morta da un bel pezzo; magari scrivessero, in qualunque modo, quello che gli viene commissionato: si vedrebbe allora la rozzezza del copista, ma la sostanza dei concetti non rimarrebbe oscura. Adesso invece, confondendo gli originali e le copie, promettono di scrivere una cosa, ma ne scrivono un'altra, dimodoché non riconosci più ciò che hai dettato. Credi forse che Cicerone o Livio e molti altri illustri autori antichi, e Plinio il Vecchio più di tutti gli altri, se tornassero in vita e rileggessero i loro testi, li capirebbero, o piuttosto, stentando ad ogni rigo, non li crederebbero ora opera di altri, ora di barbari? In mezzo a tante sciagure delle umane invenzioni, si salvano le sacre lettere, sia grazie alla maggior cura degli uomini, sia, soprattutto, grazie al loro autore, Dio, che protegge i suoi santi carmi, le sue sante storie e le sue divine leggi, e che concede la sua stessa eternità alle proprie invenzioni; delle altre, le più nobili stanno morendo, anzi in gran parte sono già defunte: così, nessun rimedio si trova a questa terribile calamità, poiché non ce n'è alcuna consapevolezza (il che non meraviglia), e non ci si preoccupa della spaventosa rovina delle virtù e dei costumi; mentre con tanto impegno si lotta contro perdite di minor conto, quella delle lettere viene annoverata tra le minime, e anzi alcuni la ritengono un guadagno. Non molto tempo fa visse, non nelle campagne o nelle foreste, ma in una città importantissima, fiorentissima e

quod stupeas, urbe Italia,<sup>9</sup> neque is pastor aratorve, sed vir nobilis magnique apud suos cives loci, qui iuraret magno se pretio empturum, ne quis umquam suam patriam literatus incoletet aut intraret. O vox saxei pectoris! Fertur tale aliquid sensisse Licinius, infestus literis, ut scriptum est, quas virus ac pestem publicam nominabat, sed origo illum rustica forsan excuset: etsi enim usque ad Caesareum<sup>10</sup> nomen ascendisset, naturam tamen non exuerat. Verum est enim illud Flacci: «Fortuna non mutat genus». Sed quid nobilibus vestris<sup>11</sup> dicam, qui non modo perire literas patiuntur, sed exoptant votis? Equidem hic rei pulcherrime contemptus atque hoc odium<sup>12</sup> brevi vos in profundum ignorantie demerserint. Accedent,<sup>13</sup> ne a proposito deerrem, et scriptores nulla frenati lege, nullo probati examine, nullo iudicio electi; non fabris, non agricolis, non textoribus, non ulli fere artium licentia tanta est; cum sit in aliis leve periculum, in hac grave,<sup>14</sup> sine delectu tamen ad scribendum ruunt omnes, et cuncta vastantibus certa sunt pretia. Nec vero haec scriptorum magis, humano more lucra captantium, quam studiosorum publicisque rebus praesidentium culpa est, quibus nulla umquam rei huius cura fuit, oblitis quid Eusebio Palaestinae Constantinus iniunxerit, ut libri scilicet non nisi ab artificibus, hisque<sup>15</sup> antiquariis<sup>16</sup> et perfecte artem scientibus, scriberentur.

### 13. GAUDIUM. Librorum bona copia est.

<sup>9</sup> La lezione *urbe Italia*, adottata da Contini sulla base dei mss. A (ove però la parola è abbreviata: *yta*<sup>a</sup>), D ed E, appare insostenibile; dovranno preferirsi o *italica* di B, o *Itala* di C F M S. Le altre edizioni moderne accolgono dalle stampe *Italie* (*Italiae* Keßler).

<sup>10</sup> *Caesareum* (concordamente tradito dai mss. laurenziani, ma anche, ad es., dalla stampa cremonese del 1492) è di Contini e Keßler, mentre Ceccarelli-Lelli e Carraud mettono a testo *Cesarem*.

<sup>11</sup> Così Contini, che al riguardo non segnala alcuna variante in apparato. Ma la lezione promossa qui a testo dai successivi editori, cioè *de nobilibus vestris*, appare migliore («E che cosa potrei dire dei vostri nobili...»).

<sup>12</sup> Ceccarelli-Lelli e Carraud mettono a testo *huius rei pulcherrime contemptus atque odium* (fra i mss. laurenziani utilizzati da Contini, *huius* è solo di E, mentre nessuno di essi presenta l'omissione di *hoc*): «il disprezzo e l'odio verso questa che è la più bella delle arti...». Nell'ed. Keßler si legge invece *hic rei pulcherrime contemptus atque odium* (con omissione dunque di *hoc*, e conseguente perdita del parallelismo *hic contemptus ... hoc odium*). La lezione adottata da Contini (confermata da Giovanni da San Miniato: «Questo disprezzo di tanta bellissima cosa e questo odio») ricorre anche, ad es., nell'incunabolo cremonese del 1492.

<sup>13</sup> Ceccarelli-Lelli e Carraud stampano *accedunt* (lezione, nei mss. laurenziani, del solo S); la lezione *accedent*, promossa da Contini, è condivisa invece dall'ed. Keßler, ed è comune anche agli incunaboli di Heidelberg e di Cremona.

<sup>14</sup> Solo Contini e Keßler legano la concessiva «cum sit in aliis leve periculum, in hac grave» a quanto segue; Ceccarelli-Lelli e Carraud, invece, la collegano a quanto pre-

– cosa di cui potresti meravigliarti – italiana, non un pastore o un contadino, ma un uomo nobile e assai reputato dai suoi concittadini, il quale giurava che avrebbe sborsato di tasca propria una grande somma, pur di non vedere mai un letterato abitare o entrare nella sua patria. Parole di un cuore di pietra! Si dice che allo stesso modo la pensasse Licinio, nemico delle lettere, come si trova scritto, che egli definiva veleno e peste pubblica, ma forse potrebbe scusarlo la sua origine campagnola: infatti, benché si fosse innalzato fino al titolo di Cesare, non per questo si era spogliato della propria natura. È proprio vera quella sentenza di Flacco: «La Fortuna non cambia la tua origine». E che cosa potrei dire ai vostri nobili, che non solo tollerano la morte delle lettere, ma la desiderano con tutte le loro forze? Un simile disprezzo e un simile odio nei confronti della più bella delle arti vi faranno sprofondare in breve tempo negli abissi dell'ignoranza. Si aggiungeranno poi, per non uscire dall'argomento, anche i copisti non assoggettati ad alcuna regola, non valutati in base a nessun esame, non scelti in seguito ad alcun giudizio: una tale libertà non si concede né ai fabbri, né ai contadini, né ai tessitori, né quasi ad alcuno dei mestieri; benché negli altri il rischio di far danni sia limitato, mentre in questo è grave, nondimeno tutti senza distinzione si buttano a copiare, e, anche se devastano ogni cosa, hanno il compenso assicurato. In verità la colpa, più che dei copisti, i quali cercano come tutti gli uomini di guadagnare, è degli studiosi e dei governanti, che mai si sono preoccupati di questo, dimentichi di quanto Costantino prescrisse a Eusebio di Palestina, che cioè i libri non fossero fatti copiare se non da artigiani esperti, e che per di più conoscessero le lingue antiche e padroneggiassero alla perfezione la propria arte.

13. GIOIA. Dispongo di un bel numero di libri.

cede, apponendo virgola dopo *est* e punto fermo dopo *grave*. La prima soluzione è certo migliore: *in aliis* sarebbe improprio se la concessiva dipendesse dalla proposizione precedente (avrebbe dovuto scrivere infatti *in his* o *in illis*), e inoltre *tamen* manifestamente introduce la principale da cui la concessiva dipende («benché ... tuttavia»).

<sup>15</sup> *iisque* in tutte le successive edizioni (ma *hisque* è in tutti i mss. laurenziani).

<sup>16</sup> Qui gli *antiquarii* non sono semplicemente i copisti «versés dans la connaissance de l'Antiquité» (come si legge nella traduzione, in questo luogo imprecisa, di Carraud; in modo analogo traducono Schottlaender: «Künstlern ... traditionbewußten», e Dotti: «copisti ... particolarmente esperti nella conoscenza dell'antichità»), ma più esattamente i copisti 'specializzati' nel trascrivere libri greci e latini (cfr. S. Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984, pp. 203-204, dove si fa riferimento anche a questo passo petrarchesco, additandone la fonte in Cassiodoro, *Hist.*, II, 16). La distinzione fra *librarius* e *antiquarius* deriva da Isidoro (*Etym.*, VI, 14, 1).

14. **RATIO.** Quid si capax animus non est? Meministi Sabinum illum apud Senecam, servorum suorum scientia gloriantem: quid inter te atque illum interest, nisi quod aliquanto tu stultior? uterque equidem alieno, verum ille servorum, et certe suorum, at tu librorum nil ad te pertinentium ingenio gloriaris. Sunt qui, quicquid in libris scriptum domi habent, nosse sibi videantur, cumque ulla de re mentio incidit, «Hic liber», inquit, «in armario meo est»: hoc tantum; idque sufficere opinantes, quasi simul in pectore sit, elato supercilio conticescunt, ridiculum genus.

15. **GAUDIUM.** Libris affluo.

16. **RATIO.** Quam mallem ingenio et eloquentia et doctrina, multoque maxime innocentia et virtute! Sed haec venalia non habentur, ut libri, et si haberentur, nescio an emptores totidem reperturi quot libri. Illi enim muros vestiunt, haec animos: qui, quoniam oculis non videntur, ab hominibus negliguntur.<sup>17</sup> At profecto, si librorum copia doctos faceret aut bonos, doctissimi omnium atque optimi<sup>18</sup> esse possent qui ditissimi, cuius saepe contrarium videmus.

17. **GAUDIUM.** Adminicula ad discendum libros habeo.

18. **RATIO.** Vide autem ne impedimenta sint potius: ut nonnullis ad vincendum multitudo bellatorum, sic librorum multitudo multis ad discendum nocuit, et ex copia, ut fit, inopia orta est; qui si ultro assint, non abiciendi equidem, sed sequestrandi erunt, utendumque melioribus, et cavendum ne, qui forsitan in tempore profuturi essent, intempestivi obsint.

19. **GAUDIUM.** Multi et varii mihi sunt libri.

20. **RATIO.** Fallit saepe viarum multiplicitas viatorem, et qui uno calle certus ibat, haesit in bivio, multoque maior est trivii error aut quadrvii: sic saepe, qui librum unum efficaciter legisset,<sup>19</sup> inutiliter multos aperuit evolvitque. Multa sunt onerosa discentibus, doctis pauca sufficiunt, nimia utrisque sunt importuna, sed fortioribus humeris subvectantur agilius.

<sup>17</sup> Ceccarelli-Lelli e Carraud spostano la virgola dopo *hominibus*, riferendo dunque *ab hominibus* a *videntur*. L'interpunzione di Contini, certo preferibile, è invece adottata da Keßler. Vi si attiene anche Giovanni da San Miniato: «la quale [anima], poiché non si può vedere coll'occhio, è abbandonata dagli uomini».

<sup>18</sup> Sulla base della tradizione a stampa su cui si fondano, Ceccarelli-Lelli, Keßler e Carraud stampano *doctissimi omnium atque optimi saepe*, dove però *saepe* sembra erroneamente introdotto per anticipo del successivo («cuius *saepe* contrarium videmus»). Del primo *saepe*, assente anche nell'incunabolo di Heidelberg, non è traccia neppure nella traduzione di Giovanni da San Miniato.

<sup>19</sup> In luogo di *legisset*, tutti gli altri moderni editori accolgono *elegisset*, lezione assente nei mss. laurenziani e decisamente peggiore, giacché vanifica la contrapposizione fra *legere* da un lato e *aperire* / *evolvere* (verbi che denotano un approccio molto più super-

14. RAGIONE. E che cosa importa, visto che la tua mente non può contenerli tutti? Ricordi quel Sabino di cui parla Seneca, che si vantava della cultura dei suoi servi? Quale differenza passa fra te e lui, se non che tu sei parecchio più stolto? Entrambi vi gloriare dell'ingegno altrui, ma lui di quello dei servi, che almeno erano suoi, tu di quello dei libri, che non ti riguardano minimamente. Ci sono alcuni cui sembra di sapere tutto ciò che sta scritto nei libri che tengono in casa, e quando si tocca un qualche argomento, esclamano: «Questo libro si trova nella mia bibliotecale!». Nient'altro; e, ritenendo che questo e solo questo basti, come se equivallesse ad averne conoscenza, inarcano le sopracciglia e tacciono. Quanto sono ridicoli!

15. GIOIA. Abbondo di libri.

16. RAGIONE. Quanto preferirei che tu abbondassi di ingegno e di dottrina, e molto di più, soprattutto, di onestà e di virtù! Ma queste qualità non si comperano, come si fa con i libri, e se si potessero acquistare, dubito che troverebbero tanti compratori quanti ne trovano i libri. Quelli infatti adornano le pareti, queste gli animi, dei quali, poiché non si vedono con gli occhi, gli uomini non si curano. Ma certo, se l'abbondanza di libri rendesse dotti o buoni, i più ricchi potrebbero essere i più dotti e i più buoni di tutti, mentre spesso vediamo accadere il contrario.

17. GIOIA. Mi servo dei libri come aiuto per imparare.

18. RAGIONE. Bada invece che non ti siano piuttosto di impaccio: come ad alcuni il gran numero dei soldati fece perdere una battaglia, così per molti il gran numero dei libri fu un ostacolo all'apprendimento, e dall'abbondanza, come spesso avviene, nacque la povertà. Se ci capita di avere molti libri, dobbiamo non dico disfarcene, ma metterli da parte, servendoci dei migliori e facendo attenzione che quei libri che potranno forse essere utili a tempo debito non risultino dannosi se usati al momento sbagliato.

19. GIOIA. Possiedo molti libri sui più diversi argomenti.

20. RAGIONE. Spesso la molteplicità delle strade ha tratto in inganno il viaggiatore, e colui che procedeva sicuro lungo una sola via, giunto ad un bivio è stato colto dall'incertezza, e molto maggiore è il rischio di sbagliare strada in un trivio o in quadrivio: analogamente, spesso chi aveva letto con profitto un solo libro, senza alcun beneficio si è messo ad aprirne e a sfogliarne molti. Le molte nozioni sono gravose a chi impara, ai dotti ne bastano poche, e le troppe riescono moleste agli uni e agli altri, ma vengono portate con maggiore agilità da chi ha spalle più robuste.

ficiale al libro) dall'altro. Vd. a conferma, nuovamente, l'ed. di Heidelberg e la versione di Giovanni da San Miniato: «colui che efficacemente avrebbe letto uno solo libro, disutilmente n'apre e rivolge molti». Dotti stampa *elegisset* (seguendo, come sempre, Carraud), ma traduce «chi poteva leggere molto utilmente un libro solo».

21. GAUDIUM. Librorum nobilium magnum numerum contraxi.

22. RATIO. Librorum numero nemo qui nunc occurrat, praeter regem illum Aegyptium, nobilitatus est, neque id sibi tam numerus dedit quam famosa translatio.<sup>20</sup> Haud dubie mirum opus tot ingeniorum, nisi unius post ingenii miraculum maius esset. Calle alio niti oportet, ut ex libris gloriam quaeras non habendi, sed noscendi;<sup>21</sup> neque bibliothecae, sed memoriae committendi, cerebroque, non armario, concludendi sunt: alioquin vel librario publico vel armario ipso gloriosior nemo erit.

23. GAUDIUM. Egregios multos libros servo.

24. RATIO. Multos in vinculis tenes, qui si forsitan erumperent et loqui possent, ad iudicium te privati carceris evocarent; nunc flent taciti multa quidem, nominatim illud quod persaepe unus iners affluit avarus, quibus multi egeant studiosi.

<sup>20</sup> Meglio del punto fermo apposto qui da Contini (e anche da Keßler, il cui testo omette però *opus*, forse per semplice accidente meccanico) cadrebbe una pausa più debole, come il punto e virgola che si trova nelle edizioni Ceccarelli-Lelli e Carraud, o addirittura la semplice virgola.

<sup>21</sup> La punteggiatura di Ceccarelli-Lelli e Carraud (che appongono punto e virgola non dopo *noscendi*, ma dopo *quaeras*) appare migliore; si traduca pertanto: «Altro è il

RUBR. ] *da* De librorum conditione A, m. E

2 hoc ] ABE correptus ] correctus ACF multos ] corr. -tū A, -us E facilius  
quam assequi ] *da* q. a. f. A Scitum ] situm F, *segue ras.* D reque ] *u*reque  
E illud ] id A

4 constaret ] confortaret F temeritate ] temera/ri- B qui sciunt ] quiescunt F  
qui ] m. E enim ] e. cura B animi ] cū E quisquis ] quis F libri ]  
liber BE potest ] pot. F recte quis ] q. r. B quem- ] que- B literis ]  
-as BF qui ] que F iam ] m. S non ] ut E sibi ] m. F illi olim sa-  
cratissimo ] i. s. o. A, o. i. s. C veri ] -o E saepius ] sepe E omnes o.  
omnes ] m. S magni ] magis B invehunt disciplinas ] inveniunt disciplinis F  
malum ] ma/llū malis B, malis CMS obtundunt ] -ant B ut ] ne S  
virus desit ] uire (-s *agg. ser.*) desit B vestrarum ] nostrarum F reficere au-  
tem ] et efficere F numquam aut ] m. A, a. BCDEM, a. n. F ulli ] nulli B  
copia ] copi F Horum ] H. olim B idem ] ibi BE attingit ] attigit A  
volunt ] -it F igitur ] ergo S licentiam ] -a F inania ] inā- B, ina- E  
aocupantes ] occu- E illa igitur ] ig. il. A valde tibi ] t. u. A, ibi u. S

5 ] L. s. A

6 Melius ] m. B enim ] m. CDEFM est ] m. B transit ] transcit B, *transijt*  
E eademque ] ean- BE et ] *da* ut A eloqui ] loqui E inanis ] inā- B

7 ] S. I. AM, S. E

8 natura mechanicos ] m. n. S fecerat ] faciat F philosophantur ] -atur B  
aptos ] apertos F aut (+ p.) ] ac BE transtris ] tanstris D, caustris E,

21. GIOIA. Ho accumulato un gran numero di libri eccellenti.

22. RAGIONE. Non mi viene in mente nessuno, tranne quel famoso re d'Egitto, che sia diventato eccellente grazie al numero dei libri, né ciò gli accadde tanto per il numero dei volumi, quanto piuttosto per quella celebre traduzione. Opera senza dubbio mirabile di tanti ingegni, se, in séguito, non fosse apparso l'ancor più grande miracolo di un solo ingegno. Altro è il sentiero da percorrere, onde ricevere dai libri non la gloria del possesso, ma quella della conoscenza; non devono essere affidati alla biblioteca, ma alla memoria, non vanno racchiusi in un armadio, ma nell'intelletto, altrimenti nessuno otterrebbe più gloria del bibliotecario o persino dell'armadio.

23. GIOIA. Ho in casa molti libri rari.

24. RAGIONE. Ne chiudi in carcere molti, che se per avventura si liberassero e potessero parlare, ti denuncerebbero perché li tieni prigionieri in casa tua; ora silenziosamente si dolgono di molte sventure, e soprattutto del fatto che molto spesso un solo uomo avido e ozioso possiede in abbondanza quei libri di cui molti studiosi avrebbero bisogno.

sentiero da percorrere per ricevere la gloria dai libri: non bisogna possederli, ma conoscerli, non devono essere affidati alla biblioteca, ma alla memoria», ecc. (Dotti: «Bisogna che tu percorra un'altra strada se dai libri vuoi effettivamente ricevere gloria: quella non già di possederli ma di conoscerli e di affidarli non già agli scaffali di una biblioteca ma alla tua mente»). Come Contini, invece, interpunge Keßler.

castris FM rure ] in r. F in ] aut E, m. F atque ] inque S acria ] apta  
E erecta ] excorta F exanguia ] -gia E enim ] est BDE vincitur (+ n.)  
] uincere E

10 sic ] sed B, si CDEFM ut ] ne S labor ] m. D

12 metiatur ] menatur F edidisse ] i eddidisse F, edidicisse S O l. ] el. F ac  
] et A, at BF Certe ] m. F bene ] m. E mirari ] m. minori B visu ] -o  
BE eorum librorum ] l. e. CM mirabile ... scripsisse ] m. F vos ] nos BF  
quive ] qui uero BS scripserint ] semper sint F fuit ] sit f. B autem ] ā  
E, āt dall'interl. M, aut S de tuis quid ] q. de t. B, -dicin' q. F

13 mihi interim voluptas unica ] i. un. m. uo. A, m. un. i. uo. un. M

14 si ut (+ o.) ] rip. F insanabili ] -e EF medeare ] mediare B, moderare E  
namque ] autem S praecipiti ] precepti C volentesque ] n- S

16 infinitas ] infinitos B, ifite e<sup>e</sup> E

18 posteris ] postea B, p + spazio C satius ] satis F

22 melius forsitan ] f. m. B sperans ] spernas F Atqui ] -que BE pertinax ]  
pertinens D atque ] ac A senium ] somnium S et ] m. E advertitis ]  
aductitis B, aduentis F

24 nauticum ] -am F

Progetto grafico e impaginazione: Carolina Valcárcel  
(Centro para la Edición de los Clásicos Españoles)

1ª edizione, aprile 2014  
© copyright 2014 by  
Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nel aprile 2014  
dalla Litografia Varo (Pisa)

**ISBN 978-88-430-6451-9**

Riproduzione vietata ai sensi di legge  
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,  
è vietato riprodurre questo volume  
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,  
compresa la fotocopia, anche per uso  
interno o didattico.